

«MAI PIÙ QUESTO!»*

Venticinque anni or sono, in queste settimane, gli eserciti alleati stavano chiudendo la morsa intorno alla Germania.

Sui giornali di tutto il mondo, insieme alle notizie di gigantesche battaglie e di folgoranti avanzate, prendevano sempre più posto racconti strani e quasi incredibili. Era propagandi o qualcosa di nuovo e mostruoso?

In realtà il 26 gennaio 1945 i russi avevano liberato il *Lager* di Auschwitz.

Vi avevano trovato 2819 scheletri viventi e le prove dello sterminio di circa 1 milione di persone. Nei giorni successivi gli alleati avanzanti da ovest e da est si imbattono in decine di simili allucinanti "città": con cataste di cadaveri nudi in putrefazione, forni crematori, camere a gas, strumenti di tortura; e immensi magazzini ricolmi di capelli, dentiere, occhiali, arti ortopedici, scarpe e indumenti per adulti e bambini.

Era intollerabile anche per i più anziani soldati lo spettacolo delle larve umane superstiti: esseri luridi, piagati, coperti da un solo straccio gettato sulle spalle, barcollanti, gli occhi sbarrati, talora incapaci di reagire e perfino di parlare.

Più tardi, quando si raccolsero documentazioni e prove, si seppe che i superstiti non raggiungevano neppure il 9% degli otto milioni di persone - uomini, donne, bambini - che erano state deportate e torturate nei campi di sterminio.

Si capì che quei campi - designati dai tedeschi con la sigla K.Z. - costituivano un unico tragico complesso minuziosamente studiato e attuato per sottoporre allo sfruttamento, alla tortura sistematica e alla morte più atroce i nemici del nazismo. Si capì che il complesso dei K.Z. costituiva la logica conclusione e l'applicazione pratica delle teorie naziste sulla deificazione dell'odio e del razzismo. Mai la storia aveva registrato qualcosa di simile.

Insieme a un piccolo gruppo di preti italiani, anch'io avevo sperimentato le torture di Mauthausen e i lavori forzati di Gusen. Mi trovavo nel *Lager* di Dachau quando gli americani arrivarono a liberarci nel pomeriggio di domenica 29 aprile.

A Dachau erano stivati oltre 31.000 uomini di 37 nazionalità. Diecimila nostri compagni giacevano nei pagliericci incapaci di camminare.

Chi tornò a casa, si trovò profondamente diverso, segnato da un marchio indelebile. Molti di noi hanno scritto diari e memorie: ma siamo convinti che nessuno riuscirà mai a far capire ad altri ciò che abbiamo vissuto. La realtà totale, la comprensione concreta di quello che fu «l'universo concentrazionario» morirà probabilmente con noi.

Ma qualcosa rimarrà. È vero che sussistono guerre, razzismi, torture e oppressioni: ma oggi gli uomini guardano a queste aberrazioni con occhio diverso.

La coscienza dell'umanità è maturata. Da quei campi della morte sembra essere sgorgato un impulso vitale che agisce nel profondo della storia.

Le forze che contrastano i nazionalismi e si battono per la pace, il bisogno di amicizia e di solidarietà dei giovani, le dottrine e la pratica della non-violenza, i movimenti ecumenici e le grandi aperture del Concilio Vaticano II, l'affermarsi di un nuovo modo di giudicare la dignità dell'uomo e i suoi diritti...: tutto questo sta crescendo, e ci sembra affondare una radice anche nell'inenarrabile dolore e nell'esempio di quei *Lager*.

«Mai più questo!» Chi giorno per giorno, nelle piccole come nelle grandi cose opera perché l'amore vinca l'odio e l'indifferenza, contribuisce a realizzare il grido che i superstiti lanciarono allora, dopo la liberazione.

*Trasmesso alla RAI sul II programma nella rubrica *Controluce* il 31 gennaio 1970